★ IL CICERONE ★

LA CITTÀ ETERNIT

ROMA SENZA PIANO

DI ANTONIO CEDERNA

IL MINISTRO dei Lavori Pubblici on. Giuseppe Togni, ci scrive:

« Egregio Direttore, nell'articolo di Antonio Cederna, sul *Mondo* del 21 gennaio 1958, intitolato « I nemici di Roma », sono contenute due frasi che riguardano direttamente il mio Ministero e che, con elegante eufemismo, mi limito a definire inesatte. Con la prima Cederna scrive a proposito di una massiccia manovra che avrebbe mandato a monte il nuovo piano regolatore di Roma: "Nell'ultima seduta della commissione incaricata del piano (13 dicembre) un funzionario dei Lavori Pubblici ha annunciato che il signor ministro on. Giuseppe Togni ha rinviato un'altra volta i termini entro cui il lavoro deve essere compiuto, col pretesto che non c'è nessuna fretta di concludere, che è bene continuare a discutere all'infinito, anche per evitare di incontrare poi qualche incresciosa opposizione da parte del Ministero stesso".

Non è vero! Il funzionario cui si fa cenno si è limitato, secondo mie precise disposizioni a riferire che, qualora il dibattito sulla controversa materia non si fosse potuto approfondire, e solo in questo caso, il Ministro avrebbe accettato e quindi concesso una breve proroga.

Quanto poi alla seconda frase che ha colpito la mia attenzione per cui, a proposito dell'ANAS si afferma a modo esplicativo trattarsi della "azienda autonoma che costruisce grandi strade attorno a Roma basandosi su carte topografiche del 1894", devo rilevare non solo la infondatezza della non documentata asserzione, ma anche quel palese spirito di acre e ingiustificata prevenzione contro organismi tecnici altamente qualificati (non secondi a nessuno sul piano della funzionalità, dell'aggiornamento e della competenza) che non è fra le migliori carte per chi voglia veramente auspicare una franca e insostituibile collaborazione col mio Ministero nell'interesse obiettivo dell'avvenire urbanistico di Roma. Del resto il Cederna potrebbe compiere una visita presso la Direzione Generale dell'ANAS e constatare di persona l'infondatezza della sua tesi. Mi creda, signor direttore, cordialmente Suo GIUSEPPE TOGNI ».

È UNA LETTERA interessante, perchè ci permette di chiarire alcune questioni su cui nel nostro articolo avevamo dovuto sorvolare.

Cominciando dalla imputazione minore, quella relativa all'Azienda Autonoma Nazionale Strade, citeremo la nostra fonte, quanto cioè l'architetto Luigi Piccinato ebbe a dichiarare in una riunione del comitato per l'esame dello schema di massima del nuovo piano regolatore di Roma, come risulta dal verbale della seduta del 19 dicembre 1956 (p. 17): « Pensate che l'ANAS ha studiato su carte in scala 1:25.000 del 1894, quando non erano ancora segnate le Capannelle, tanto che hanno dovuto deviare, sottopassare la ferrovia, perchè è stata una cosa improvvisata. Non discutiamo, ma quello era il momento di fare il lavoro insieme. Lo sforzo del nostro Piano è stato quello di raddrizzare l'anello [il raccordo anulare tracciato intorno a Roma], facendolo diventare due tronchi ». La lunga pratica di cose romane, la esperienza tecnica, la levatura urbanistica di Luigi Piccinato ci inducono a prestargli pienamente fede: una smentita da parte dei Lavori Pubblici dovrebbe in ogni caso venir formulata, per essere persuasiva, in maniera ben più concreta di quanto il Ministro ha ritenuto sufficiente nella sua lettera. Che le carte topografiche dell'ANAS siano aggiornate o meno, ci interessa del resto assai poco: anacronistici e arretrati, assai più delle carte, sono i principî cui quella azienda autonoma si ispira. L'avere progettato e in parte eseguito il « raccordo anulare » intorno a Roma dimostra due cose: prima, il vizio dell'azienda di agire per conto proprio al di fuori di qualunque programma generale urbanistico e senza consultare gli altri organismi da cui dipendono le sorti di Roma; secondo, che i funzionari dell'ANAS, per « altamente qualificati » che siano, sono ancora su posizioni urbanistiche di cento anni fa. L'anulare intorno a Roma è il frutto di un'urbanistica accademica e formalistica, che considera le città come palloni da gonfiare indefinitamente o come entità astratte da ingrandire in tutte le direzioni partendo dal centro, nell'ignoranza, non che delle norme dell'urbanistica moderna, delle esigenze di sviluppo di una città come Roma; la gran cintura stradale tracciata dall'ANAS è stata unanimemente condannata in questi anni da chiunque abbia qualche preparazione tecnica, e gli autori del nuovo piano regolatore hanno fatto di tutto per ridurne gli effetti negativi. Consigliamo al ministro di far eseguire dai suoi funzionari una ricerca in proposito, e vedrà se non è vero.

La seconda questione è più grave, e merita una risposta assai chiara. Il Ministro dice di aver concesso solo una « breve proroga » ai lavori del nuovo piano regolatore: vediamo in realtà qual'è la situazione.

Secondo la legge urbanistica del 1942, il vecchio piano regolatore (del 1931) doveva scadere il 1 settembre 1952; con una legge del 20 aprile 1952 il termine di scadenza veniva prorogato al 31 dicembre 1955; con una legge del 21 dicembre 1955 veniva prorogato praticamente sine die, fino cioè alla data di approvazione del nuovo piano regolatore. Un nuovo piano regolatore venne imposto a Roma, insieme a 99 altri comuni, con il decreto dell'11 maggio 1954. Una legge del 9 agosto 1954 concedeva ai comuni, per l'apprestamento del nuovo piano regolatore, un termine di due anni, salvo proroga di altri due anni. Per Roma il primo biennio d'obbligo è scaduto il 1 settembre 1956, scaduta è pure la proroga successivamente concessa fino al 1 settembre 1957, praticamente scaduta è la terza proroga (concessa dal ministro Togni) fino al 1 marzo 1958. Ora il ministro concede un'altra proroga ancora, fino al 1 settembre 1958, ultimo termine del quadriennio concesso dalla legge del 9 agosto 1954. Entro il 1 settembre 1958 (entro sette mesi) il Comune di Roma dovrà dunque adottare il nuovo piano regolatore. Ma è impossibile che ciò avvenga.

E' impossibile, perchè il progetto di massima del nuovo piano regolatore è ancora in alto mare presso la grande commissione, e la breve proroga concessa dal ministro non fa che incoraggiare chi vuole mandarlo a monte; nè si può sapere quando dalla grande commissione potrà finalmente passare al Consiglio Comunale. Una volta in Consiglio Comunale, le discussioni dureranno a lungo. Esaurite le discussioni e approvato dal Consiglio Comunale, il nuovo piano regolatore dovrà essere pubblicato per due mesi, perchè siano presentate le osservazioni da parte di enti pubblici e di privati: a Milano le osservazioni sono state 1200, a Torino circa 2000, a Roma saranno presumibilmente assai di più. Dopo i due mesi di pubblicazione, il Comune dovrà preparare le sue controdeduzioni, altra operazione che porta via parecchio tempo, quindi il piano dovrà essere di nuovo approvato dal Consiglio Comunale, per essere infine presentato, entro il 1 settembre 1958, al Ministero dei Lavori Pubblici. Tutta l'operazione, a sentire gli esperti e se il ritmo sarà serratissimo, impiegherà non meno di un anno, senza contare il periodo tuttora in corso di discussione in sede di grande commissione: il risultato è che andremo a finire nel 1959, cioè oltre i termini previsti dalla legge. Dunque la « breve proroga » che il ministro Togni ha concesso, se apparentemente rientra nel limite massimo concesso dalla legge, in realtà è illusoria e mette il Comune di Roma nella condizione di essere inadempiente alla legge. E allora: o il Parlamento fa una legge che proroga ulteriormente la scadenza del vecchio piano, cosa impensabile nell'attuale periodo di scioglimento delle Camere, oppure si insedierà in Campidoglio un Commissario; di certo avremo una situazione di grave carenza legale, con un piano regolatore inefficiente o addirittura scaduto e la mancanza di un piano regolatore nuovo. Di qui il dilagare dell'anarchia edilizia e urbanistica, il trionfo sempre più sfacciato della speculazione, lo sviluppo sgangherato e la rovina definitiva di Roma. E' questo che vuole il ministro Togni?

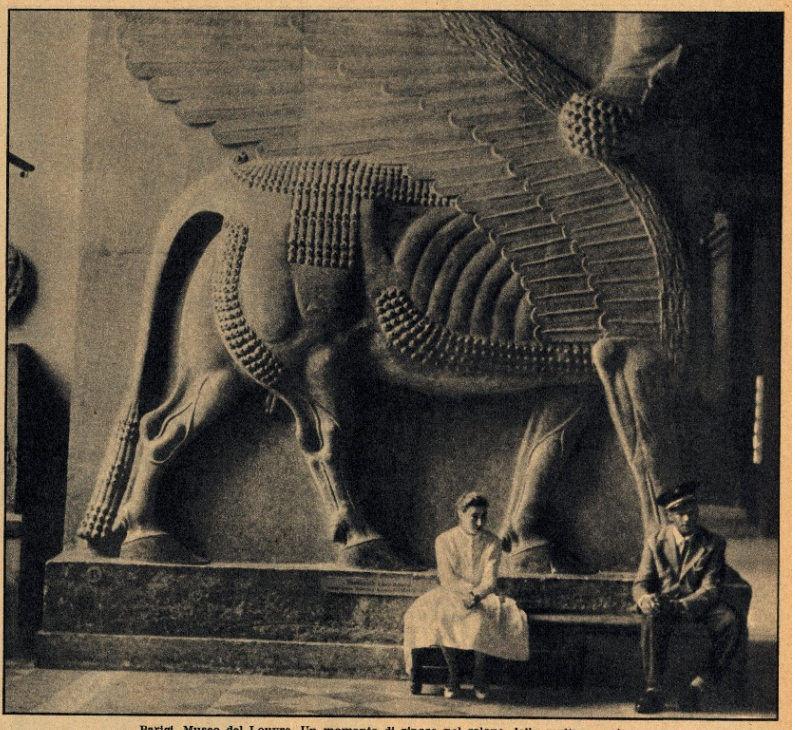
Che il ministro non si renda conto degli effetti disastrosi della « breve proroga » concessa, passi: ma che voglia anche farci credere di avere avuto di mira solo « l'approfondimento del dibattito » e « l'interesse obiettivo dell'avvenire urbanistico di Roma », questo è davvero troppo.

Il progetto di massima del nuovo piano regolatore è pronto dal 15 novembre scorso, quando venne distribuito ai novanta membri della grande commissione e alla stampa, dopo esattamente tre anni di discussioni, di interminabili sedute della Commissione stessa e di vari sottocomitati, in cui tutti i suoi complessi aspetti erano stati dibattuti e approfonditi per quanto appare umanamente possibile, e (questo è l'incredibile) dopo che la grande commissione tra il '56 e il '57 lo aveva praticamente approvato nelle sue due parti fondamentali, schema viario e schema degli insediamenti. Chi mai avrà convinto il Ministro della necessità di ulteriori « approfondimenti »? Sta di fatto che, improvvisamente, nella seduta del 2 dicembre, una quindicina di commissari presentavano un ordine del giorno che, con pretesti insussistenti (come abbiamo cercato di spiegare nel nostro articolo), significava sopratutto rifiuto del progetto di massima presentato e volontà di far ricominciare tutto da capo. Per strana coincidenza, nella successiva seduta del 13 dicembre, mentre altri commissari aggiungevano la loro firma a quell'ordine del giorno (fino a un totale di 30, cioè un terzo della grande commissione) e mentre l'urgenza di approvare il progetto del piano e di passarlo al Consiglio Comunale appariva ormai disperata, il Ministro faceva annunciare da un suo funzionario la concessione della nuova « breve proroga ». Per un'altra strana coincidenza lo stesso funzionario dei Lavori Pubblici, dottor Andrea Lo Jacono, direttore generale dell'urbanistica veniva a trovarsi tra i firmatari: questo per noi vuol dire che il Ministro dei Lavori Pubblici ha voluto ufficialmente portare il suo autorevole contributo per interposta persona, al siluramento del progetto del nuovo piano regolatore di Roma. Se poi consideriamo che tra i firmatari di quell'ordine del giorno, oltre a personaggi incompetenti urbanisticamente e a tecnici di terz'ordine, ci sono consiglieri comunali monarchici, missini, liberali e democristiani retrivi (una rappresentanza politica cui vanno tutte le simpatie dell'on. Togni), e che essi non fanno che ripetere gli argomenti di un ordine del giorno del comitato romano della Democrazia Cristiana del 10 luglio 1957, non possiamo non concludere che la « breve proroga » concessa dal Ministro è l'ultimo atto di una manovra preparata da lungo tempo, frutto coerente di una precisa impostazione politica, fatta di qualunquismo culturale, spirito reazionario, incomprensione delle esigenze di Roma e arretratezza urbanistica, tutte cose che noi avversiamo con tutte le nostre forze, ma che purtroppo rientrano nella visione del mondo dell'on. Togni e della parte a cui appartiene.

Su questo piano è chiaro che quella collaborazione col « suo » Ministero, alla quale l'on. Togni pare invitarci, è del tutto impossibile. Non si collabora con chi si allea con le peggiori forze politiche per mandare a monte il nuovo piano regolatore di Roma. E' il Ministro che deve sforzarsi di scegliere una linea politica illuminata, ispirare ad essa l'attività dei suoi funzionari e collaborare con la parte migliore dell'opinione pubblica. Ma l'on. Togni ha un concetto arcaico e paternalistico delle sue mansioni, e un'irresistibile tendenza a dare addosso a chi difende le ragioni della cultura: non dimentichiamo che, in occasione del Convegno di Lucca sulla tutela degli ambienti urbani e naturali, egli scagliò i suoi fulmini contro l'Istituto Nazionale di Urbanistica, reo anch'esso di « non collaborare », cioè di prospettare i problemi urbanistici italiani in modo un po' più evoluto del suo Ministero.

Un'altra iniziativa straordinaria è stata presa recentemente dal Ministro dei Lavori Pubblici: quella di smontare e ricostruire la Torre di Pisa. Sembra uno scherzo, ma è vero. Da qualche tempo il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici si sta occupando della stabilità della Torre di Pisa e, a quanto è dato sapere, tra i progetti allo studio sta prevalendo quello che prevede lo smontaggio di alcuni ordini superiori della Torre stessa. Non entriamo nel merito della complicata questione statica: denunciamo però con sgomento il fatto che, proprio mentre i tecnici più qualificati sono del parere che la Torre non presenta nessun pericolo, che il moto di inclinazione va gradatamente assestandosi, che ogni intervento si è dimostrato finora deleterio ecc., ecco che il Ministero dei Lavori Pubblici si scopre improvvisamente restauratore di monumenti e sceglie come cavia il campanile più famoso del mondo. Così facendo il Ministero dei Lavori Pubblici inventa un problema inesistente, sottrae l'iniziativa al Ministero della Pubblica Istruzione primo competente in materia e unico responsabile di un'iniziativa del genere qualora ci fosse qualche urgenza a intervenire, trasforma in grossolano problema tecnico un problema che è prima di tutto di cultura artistica, di restauro e di conservazione, e, peggio che mai, agisce nel chiuso di un ufficio, invece di avviare la discussione sul piano più ampio possibile, nazionale e internazionale. Il Ministro potrebbe leggere con frutto quanto hanno scritto il soprintendente Piero Sanpaolesi (*Il Campanile di Pisa*, 1956) e Cesare Brandi, direttore dell'Istituto Centrale del Restauro (*Corriere della Sera* del 2 gennaio): legga e rilegga, e non si faccia tentare dal fatto che Pisa è la sua circoscrizione elettorale. Tenga giù le mani dalla Torre di Pisa: si accontenti di avere disfatto il piano regolatore di Roma.

ANTONIO CEDERNA



Parigi. Museo del Louvre. Un momento di riposo nel salone della scultura assira.

GALLERIE

REALISTA MA NON TROPPO

DURANTE il 1957 la scultura è stata il tema favorito dagli appaltatori di mostre. A Carrara, col Premio internazionale di scultura, destinato ogni due anni a raccogliere astrattisti e figurativi all'ombra tutelare delle Alpi Apuane; a Treviso con l'esposizione dei bronzetti, a Messina con la retrospettiva in onore dei Maestri del Novecento, a Como e in molte altre città i lavoratori dello scalpello e della stecca (nonchè del saldatore autogeno) sono stati i padroni della piazza, hanno ricevuto l'omaggio della critica, hanno conosciuto il gusto della pubblicità. Naturalmente non sarà tutto oro quello che luce. Ma la cronaca non vuole interpretazioni, ed essa ci impone di segnalare che il movimento si comunica anche alle gallerie private, quelle che di solito trovano la scultura un articolo ingombrante e senza mercato. La « Bussola » di Roma ha rifatto in miniatura la mostra di Messina, con gli stessi artisti, ma rappresentandoli con produzioni a passo ridotto, molto curiose. Accompagnata da così lieti auspici, si apre in questi giorni alla « Selecta » la mostra di Giuseppe Mazzullo, un artista il quale contesta che la scultura sia una « lingua morta », come diceva Arturo Martini.

Mazzullo è un « figurativo », cioè uno scultore di tipo tradizionale per il quale il mondo non solo esiste ma condiziona e specifica il lavoro dell'artista. Dopo un periodo di ricerche sperimentali, Mazzullo ha trovato una materia adatta in un repertorio di spunti popolari, di temi isolani alla Guttuso, per cui figura tra i sostenitori del movimento realista. Questa indicazione, però, non risponde del tutto al carattere dell'artista, soprattutto non tiene conto delle sue vere intenzioni. Liberandosi dalle torsioni barocche, dalle sfaccettature di tipo cubista, dalle gesticolazioni caricaturali, per le quali la sua scultura è passata tra il 1945 e il 1950, Mazzullo ha certamente espresso il fastidio per quella sterile ginnastica intellettuale, ma non ha inteso rinunciare ai frutti di una esperienza, che in realtà è stata utilissima per la sua formazione di scultore moderno. L'artista deve a questo tirocinio formale se i contadini, i pescatori e le matriarche del suo campionario siciliano non parlano in dialetto. In una materia siffatta la polemica sociale non fa presa, e Mazzullo tiene, su questo punto, a differenziarsi dai pittori realisti. I suoi popolani non sono nè vittime nè ribelli. La « Donna seduta » e la « Donna incinta » sono tagliate moralmente nella stessa stoffa dei « Malavoglia ». Appartengono ad un tipo di umanità che ignora le categorie psicologiche degli umiliati e degli offesi. L'arcaismo di questi pezzi, per i quali l'artista si serve di una pietra grigia della campagna romana simile al nenfro degli Etruschi, non procede più dalle rimbombanti stilizzazioni di Arturo Martini, ma si presenta come il risultato di un lavoro artigiano. Il legno della « Donna che si spoglia », — un motivo che fu caro al povero Martinez — mostra il rovescio di questa concezione stoica della vita. Esso continua una serie inaugurata anni fa con la « Donna che pulisce il pesce » (ora a Berlino) e con la « Donna che spenna il tacchino », e dedicata ad una specie di mitologia popolare, in cui l'artista brucia l'ultimo grano di incenso sull'altare delle ricerche di avanguardia, scherzando sul soggetto e sulla sua resa plastica.

Mazzullo mostra la coda di paglia quando esce dal seminato, ossia quando si prova con soggetti estranei alla propria sensibilità, e per i quali cerca appoggio in una cultura non sempre di buona lega. Un esempio caratteristico di questi sbandamenti è l'euforica Danzatrice esposta a Messina. Evocazione (o caricatura) di Bourdelle? Lo scultore ne fa onorevole ammenda col gruppo dei bronzetti, a tocco grasso, disposti nelle vetrine della « Selecta »: spigliate variazioni sul nudo femminile, di gusto antichizzante, orchestrate con un pizzico di umorismo che ne riscatta dalla letteratura i soggetti non peregrini.

ALFREDO MEZIO

★

CANDIDO IN AUTOMOBILE. — Alla Galleria dell'« Incontro » (Roma) è stata inaugurata una mostra del pittore domenicale Bruno Rovesti. L'artista, arrivato da Gualtieri Emilia, è stato presentato al Senatore Pietro Secchia, e gli ha raccontato le sue peripezie di « camicia nera » durante l'occupazione della Jugoslavia. Rovesti ha poi dichiarato che d'ora in poi i suoi quadri saranno contrassegnati con un numero progressivo di matricola, quindi registrati in un libro di carico e scarico. Il pittore-contadino calcola di averne dipinti fino ad oggi duemila. Il suo desiderio è di comprarsi presto un'automobile per visitare i paesi e poi dipingerli di fantasia.